

ANALISI D'OPERE

BECATTINI G., *Il concetto d'industria e la teoria del valore*, Boringhieri, Torino 1962. Un volume di pp. 194.

Nonostante il *dibattito* precedente sul problema, solo nel 1940 l'attenzione del mondo degli economisti venne clamorosamente richiamata sul problema del concetto d'industria da un lavoro di R. Triffin (*Monopolistic Competition and General Equilibrium Theory*, Cambridge 1940). « Nella teoria pura generale del valore — egli concludeva il suo studio — il gruppo e l'industria sono concetti inutili ».

La sola enunciazione di tale conclusione, sia pure non adeguatamente dimostrata, bastò a portare lo scompiglio nel campo degli economisti teorici. Una piccola parte di economisti, soprattutto i seguaci del Chamberlin, aderì prontamente alla proposta di Triffin di eliminare ogni unità intermedia tra l'impresa ed il sistema economico nel suo insieme, che costituiva, d'altronde, uno sviluppo diretto delle idee esposte dal Chamberlin stesso in *The Theory of Monopolistic Competition*; un'altra parte, pur non dissentendo in linea di principio dalla critica triffiniana, preferì una soluzione di compromesso in cui al vecchio concetto d'industria fosse lasciato un ruolo, almeno, a livello di teoria « intermedia ». Una terza parte infine reagì con violenza alle tesi di Triffin, riaffermando l'utilità, anzi l'indispensabilità del concetto d'« industria ».

A fronte delle varie posizioni, l'A. sostiene nell'opera che presentiamo che comunque al problema del concetto d'industria non è certo da attribuirsi mera

natura terminologica, in quanto esso in realtà implica tutta la coerenza sostanziale (formale e ideologica) della teoria del valore. Per questo egli ritiene che le difficoltà ed antinomie formali, cui hanno dato luogo tutti i tentativi finora compiuti di definire l'« industria », si sono rivelate come manifestazioni superficiali di una profonda crisi della teoria del valore, crisi che trae alimento continuo da una inadeguata metodologia scientifica.

Esiste oggi un sostanziale consenso su questo punto: che è possibile costruire una teoria del valore anche senza una rigorosa definizione d'industria. Si giunge però, secondo l'A., ad un dilemma che non può essere ignorato: o la teoria del valore è anch'essa — come l'industria — materia di definizione, o il problema della definizione d'industria non è solo un problema di classificazione empirica ma, al fondo, un problema teorico intimamente connesso con quello del valore.

Il B. passa quindi ad esaminare che cosa debba intendersi per teoria del valore, e giunge alla conclusione generale, in contrasto con talune tesi attuali, che è semplicemente assurda la pretesa di impostare un problema economico quale che sia, a prescindere dalla teoria generale del valore accettata. « Nessun problema particolare può essere posto coerentemente, a prescindere dalla filosofia sociale che integra e definisce il modello formale del valore » (p. 35). Detto del fondamento ideologico di ogni teoria del valore del tipo desiderato, l'A. riprende il discorso sulle condizioni dell'ottima ripartizione dei mezzi. Tale ottima ripartizione dei

mezzi si può avere solo quando per un soggetto (rappresentativo o marginale che sia) si realizza l'uguaglianza tra certi rapporti. Ora c'è un problema che ha una importanza cruciale: non basta una definizione qualunque dei termini dei rapporti, ma occorre una definizione reale che renda significativo il loro uguagliamento. Se l'equilibrio consiste nell'uguagliamento dei saggi marginali tecnici e di sostituzione con la « ragione di scambio », ciò implicherà che i termini delle scelte dei soggetti come produttori e come consumatori coincidano tra loro e corrispondano ad entità fra cui abbia senso dire che esiste una « ragione di scambio » sul mercato. Ovvero il soggetto economico, come bene sottolinea Becattini, dovrà intendere per A e per B esattamente la stessa cosa tanto quando ne confronta le capacità utilitarie, che quando ne considera le equivalenze tecniche od il rapporto di scambio sul mercato. Se delimitasse A e B, come utilizzatore, in modo diverso da come li delimita come produttore o come scambista, l'uguagliamento fra i saggi perderebbe ogni senso.

La possibilità di definire, in modo logicamente coestensivo, i termini delle scelte dei soggetti, nelle loro diverse posizioni funzionali, è dunque una condizione preliminare di coerenza di una teoria del valore.

Orbene, il problema del concetto d'industria è precisamente questo problema. La molteplicità delle definizioni d'industria è infatti solo il riflesso della difficoltà di rendere coestensivi i termini di scelta dei consumatori, dei produttori e degli scambisti. Una difficoltà quindi squisitamente teorica e non meramente terminologica.

Per affrontare tale problema nella sua sede più naturale, il B. indaga sulle soluzioni date ad esso, implicitamente od esplicitamente, nelle principali teorie del

valore. Esamina quindi le soluzioni del problema nella teoria classico-ricardiana, nello schema puristico e in quello marshalliano. Considera gli effetti della disgregazione del sistema marshalliano (in particolare le critiche di Sraffa e di Robbins) e delle teorie delle concorrenze imperfetta e monopolistica nei riguardi del problema in esame, giungendo infine a precisare la posizione degli economisti contemporanei di fronte al problema del concetto d'industria, nonché alcune condizioni che dovrebbero verificarsi perchè esso possa ricevere soluzione adeguata e generale.

Una conclusione generalissima che l'A. trae dal proprio accurato studio, è che la ragione ultima dell'insorgere, nella teoria economica, del problema del concetto d'industria, è da vedersi nell'impossibilità di conciliare le esigenze formali con la complessità degli eventi sociali. Ogni tentativo di costringere la realtà sociale entro il modello logico della teoria del valore, appare per sempre destinato a fornire una rappresentazione unilaterale e distorta, perchè ipostatizzante quella particolare forma di razionalità che è propria del modello.

Sulla base della spiegazione avanzata circa la radice prima della questione esaminata, il Becattini ritiene di poter tentare di precisare quando essa è nata e quando cesserà di porsi.

Il problema del concetto d'industria nasce, come si è già visto, nel momento stesso in cui l'economia politica si è autoassegnato l'obiettivo di individuare la ripartizione delle risorse che realizza un massimo di valori d'uso o di scambio. Questo avviene in concomitanza con la sistemazione fisiocratica e classica del pensiero economico.

Per quanto concerne la scomparsa del problema, si può dire che il problema del concetto d'industria sia già scomparso, di fatto, in quelle sistemazioni scientifiche

che nelle quali non si richiede più una quadratura logica del sistema. E' scomparso anche in via di principio in quelle sistemazioni in cui tale inquadratura è esclusa consapevolmente, così come è scomparso in quelle teorizzazioni astratte in cui il modello viene costruito su di una unità elementare, contraddittoria per definizione.

In generale si può dire che il problema cesserà di porsi, quanto meno con i caratteri attuali, se e quando l'economia politica vorrà edificarsi su un altro concetto di economicità (p. 192).

A. VILLANI

Milano, Università Cattolica.

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Emploi et croissance économique*, B.I.T., Genève 1964. Un volume di pp. 255.

Come è nelle caratteristiche delle pubblicazioni del Bureau International du Travail, il pregio maggiore del volume in esame è la chiarezza e la sistematicità di esposizione degli argomenti trattati e la preoccupazione costante di definire concetti spesso controversi, richiamando gli elementi essenziali di una problematica così complessa e per tanti aspetti difficilmente sistematizzabile quale quella delle relazioni fra l'occupazione e lo sviluppo economico.

Qualunque analisi del fenomeno dell'occupazione pone come primo problema quello della delimitazione del concetto stesso di occupazione e di quelli correlativi di disoccupazione e sotto-occupazione. A parte altre difficoltà cui è fatto ampiamente cenno nel testo, è arduo operare una scelta tra un criterio « naturalistico » e uno produttivistico nell'individuazione del concetto di occupazione. L'adozione del primo criterio conduce a

concludere che è pienamente occupato chi in un determinato periodo lavora per un numero di ore pari a quello che può essere considerato il numero delle ore lavorative normali nel periodo stesso. Partendo da una definizione del genere si deve ritenere pienamente occupato chi lavori le tradizionali otto ore giornaliere, anche se la produttività del suo lavoro sia di grado infimo e di conseguenza trascurabile il suo reddito da lavoro.

D'altro canto l'adozione di un criterio produttivistico comporta non minori difficoltà e insufficienze. I possibili livelli di produttività del lavoro sono infiniti. Se si definisce pienamente occupato chi lavora al massimo dei livelli di produttività possibili, il fenomeno della sotto-occupazione ne è automaticamente dilatato oltre ogni limite di ragionevolezza.

Del resto individuare un livello di produttività normale, che caratterizzi il lavoratore occupato, non è facile, e comunque nel dare un giudizio sul fenomeno occupativo non si potrebbe prescindere da una valutazione del numero di ore di occupazione oltre che della produttività del lavoro. Sembra quindi che la nozione più completa sia la seguente: è pienamente occupato chi lavora per un numero di ore normale e ad un livello di produttività normale.

Per quanto poi riguarda la relazione fra occupazione e dinamica del sistema, le parti sostanziali del testo riguardano appunto le relazioni intercorrenti tra i fenomeni sopra definiti e i movimenti del sistema distinti in due grandi categorie: movimenti congiunturali e movimenti strutturali. L'analisi è condotta in riferimento alle possibilità di organizzazione di una efficiente politica dell'occupazione. Si tende cioè a porre in rilievo, in forma più o meno dettagliata, quali siano gli strumenti più idonei ad eliminare o almeno ad attenuare i fenomeni disoccupativi connessi ai diversi tipi di mo-